

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1687

Vigia de' morti, e la Virtù Coronata.

D. S. Angelo.

L. Aureli.

M. Orziani.

di pag. 72.

892

Marco Corniani

Co: degli algarotti:

ALE

AMM.

ANI

OTTI

2

0

BRANDENSE

N M

N. 239.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

892

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL VITIO
DEPRESSO,

E

LA VIRTU'
CORONATA.

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi nel Teatro di
S. Angelo L'anno 1687.

DI AVRELIO AVRELI.

CONSECRATO

All' Altezza Serenissima

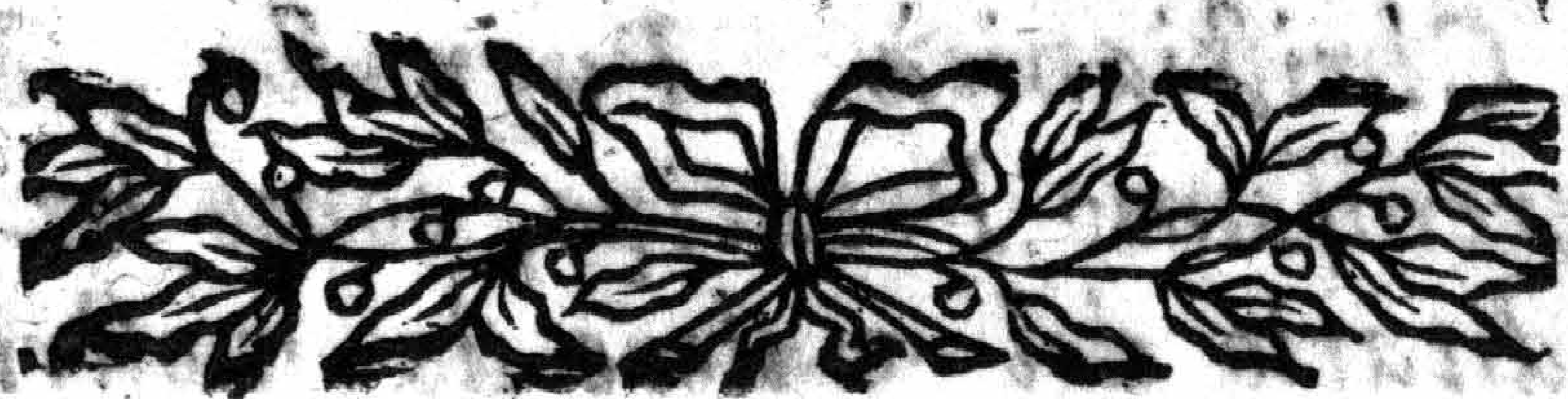
DI LVIGI

PRENCIPE DI TURRENA.



IN VENETIA, M.DC.LXXXVII.

Per Francesco Nicolini.
Con Licenza de' Superiori.



SERENISSIMA ALTEZZA.



*D*Rama, che porta in fronte per obbligo il titolo del vizio depresso, e della Virtù Coronata, non deuesi consecrare ad altro Nume, che al Gloriosissimo Nome di *V. A. Sereniss.* flagello appunto delle depressioni del Vizio nelle reiterate sconfitte del Maomettismo, e virtù, Coronato de più famosi allori, che unqua fiorissero in questo secolo il più fortunato della trionfan-

te Christianità. Pugnaste, o
Serenissimo Principe, come he-
reditario del valore de' vostri
Grand' Aui sotto l' Aquile inui-
tissime del Collegato Danubio,
e folgore tonante delle medesi-
me, parue la vostra felicissima
spada, che Venturiera trà ful-
mini, anzi fulmine dell' Austria-
co Giove, atterrò co' Ribelli più
fieridella Pannonia i Giganti
più formidabili della Tracia.
Piene in tanto de' vostri ap-
plausi, e quasi stanche da tan-
te glorie le Trombe dell' Ungher-
ra Fama, vago di seguir forse
le segnalate vestigia del vostro
Coronato Buglione, volgeste que'
magnanimi spiriti guerrieri al-
le frequenti Conquiste dell'
Oriente, doue ai bellicosi ruggi-
ti del Regio Leone Veneto ve-
deste cadere i Regni del Pelo-
poneso, anzi faceste risorgere
nel-

nell' antico dominio della Grecia
la gran Regina inuittissima del-
l' Adria. Al vostro sempre Glo-
riossimo Nome consegnerò dun-
que l' esaltationi più fortunate d'
un Cesare Virtuoso, gran cal-
pestatore del Vizio, se non ad
esempio per la posterità ad ug-
guaglianza dell' Animo generosif-
simo di V. A. Sereniss. che par-
tializzando per alto Genio i Fati
degli Augusti regnanti, non fa
disperare al mio meno aggrade-
uole il Padrocinio, con che humi-
lissimamente inchinandomi re-
sto eternamente

Di V. A. Sereniss.

Venetia 24 Nouembre 1686.

Humiliss. Denotiss. Oblig. Seruiss.

Aurelio Aureli.

A 3

AR-

6
ARGOMENTO
Historico.



No de più lasciu Imperatori di Roma fù Eliogabalo. Ebbe tutti i vitij più abominuoli, che possono oscurare lo splendor d'un Regnan e. Furono le di lui strauaganti follie da più Historici lasciate impresse nei Libri. Concesse in Roma alle Donne il Senato. Lufureggiò nei Conuiti più di Lucullo. Ordinò ch'in tempo di notte si facessero le Operationi del giorno, & il giorno quelle della notte. Ne s'arrossì di farsi vedere per le Publiche strade di Roma sopra carro dorato tirar da stuolo di femine lasciue à guisa di trionfante in Campidoglio. Finalmente i vitij di questo Monarca lo precipitarono dal Trono restando questo Mostro di lasciua con mille ferite nel seno scagliato da soldati nel Teuere acclamando questi per loro Cesare Alessandro Seuero cugino d'Eliogabolo, Principe non men virtuoso, che giusto, sotto il cui Impero cominciò alquanto à respirare l'afflitta Roma. Sù la base di questa Istoria ornata dell'inuentione necessaria ad ogni Poeta, s'è riformato il presente Drama intitolato, IL VITIO DEPRESSO, E LA VIRTU' CORONATA.

L'AV-



L'AVTORE

A chi Legge.

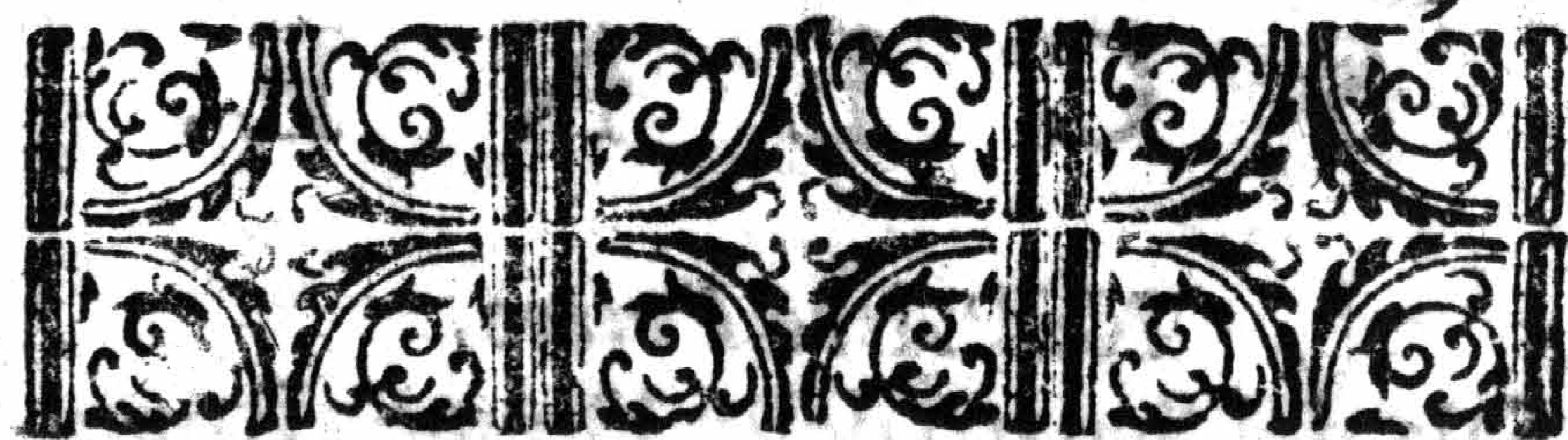


Mico parliamo chiaro. Se ben s'auvicina il Carneuale, non pretendo mascherarti le mie Operationi. Questo Drama, che leggi è il mio Eliogabalo, che già 18. anni rappresentar tu vedesti con tanto applauso nel Famoso Teatro Grimano à Ss. Gio: e Paolo. E l'istesso Personaggio, ma vestito in forma diuersa da quella con cui tu all'or comparir lo vedesti. Sperauo ch'anco questo calcar douesse la medesima Scena; ma le mie speranze sono rimaste deluse. Che si può fare? E forza à chi viue soggiacere alle vicende di volubile Fortuna. Ad onta però di questa Cieca hò ritrouato sog-

A 4 get-

8
getto riguardeuole, che non manca di farlo comparir sù la Scena, con quella pompa più decorosa, che può permettere ed esserne capace il Teatro doue à tè si rappresenta. Se il primo ti piacque, spero ch'anco questo dispiacerti non ti possa. E aurei più sicurezza del tuo aggradimento se fossero qui, stati à tempo opportuno delle Recite tutti i Virtuosi di già stabiliti. Compatisci la necessità, che l ha a stretto a comparir con questa celerità sù la Scena. Basta, che lo sappiano gli Interessati, se bene à tè non è nota. La Virtù del Signor Teoffilo Orgiani con l'armonia delle sue note, supplir forse in molte parti alle mie imperfettioni. Non istancarti nel compartir le solite gratie del tuo benigno aggradimento alle mie deboli fatiche, ch'io non cesserò fin che viuo d'impiegar tutto il mio spirito per incontrar il tuo genio. Viui felice.

PER.



Personaggi.

Eliogabalo Imperatore di Roma.
Alessandro Severo Cugino d'Eliogabalo.
Perenio giouinetto Cavaliero Persiano amico d'Eliogabalo.
Settimio Senatore Romano.
Celia Figlia di Settimio.
Fuluia fauorita d'Eliogabalo.
Emiliano Duce Romano.
Alimena Mora schiava serua di Celia.
Leno seruo d'Eliogabalo.
Bacco.



A 5 SCE

S C E N E.

Nell' Atto Primo.

Sala del Senato delle Donne Romane.

Giardino Reale.

Camera di Celia con letto nel suo Palagio.

Torna il Giardino illuminato in tempo di notte.

Nell' Atto Secondo.

Regia di Roma.

Cortile delle Prigioni Reali con Torre nel Prospetto

Loco delizioso da passeggio con piante ombrose irrigato da fonti.

Nell' Atto Terzo.

Sala con trasparenti intitolata stanza d'Apollo.

Quartieri de' Soldati Romani.

Strada, che guida al Campidoglio cō Arco trionfale nel mezo.

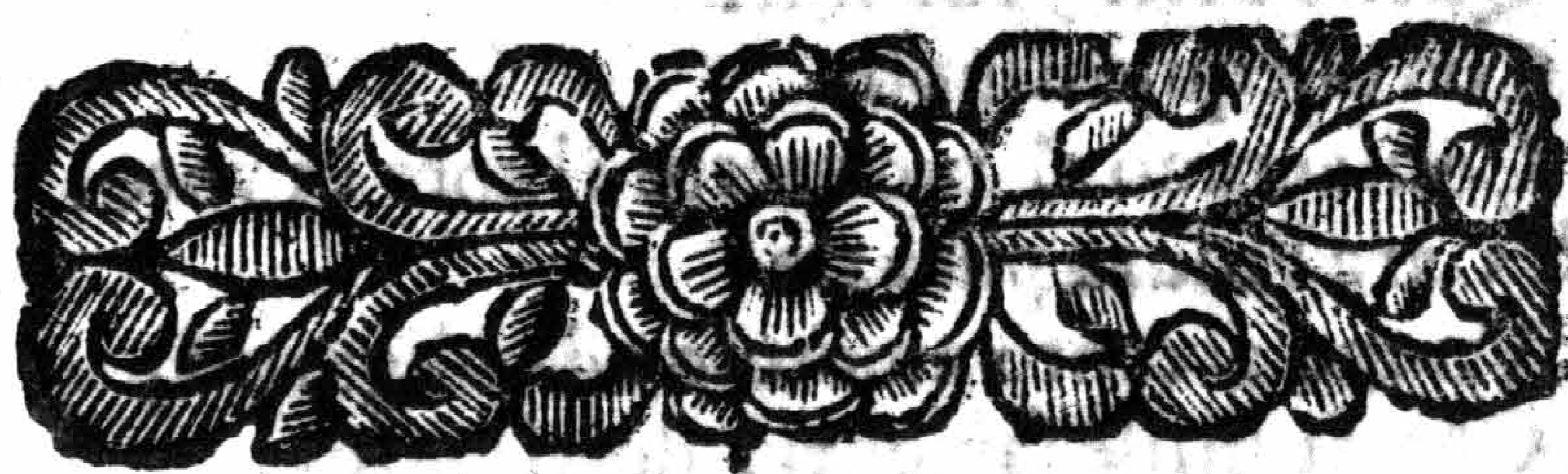
BALLO PRIMO.

Di Cauallieri, e Dame di varie Nationi.

BALLO SECONDO.

Di Satiri, e Bacchi.

ATTO



A T T O

P R I M O.

S C E N A I.

Sala del Senato delle Donne Romane.

Eliogabalo assiso in Trono maestoso. Fulvia. Liuia. Choro di Nobili Donne Romane assise in Senato.



Voi del Regno mio [so,
Femine miglior parte Eroico sel-
Decorosi soslegni
Delle glorie del Tebro

Io concedo il Senato. In questo punto.

Cominci il vostro Impero;

Degno è di Voi, degno è di me il pensiero.

Enl. Cesare, così vanti

Sono i favori tuoi, che a ringratiarti

La facondia non ha virtù, che basti;

Solo dirò, che d'viltade in segno

A 6

Que

Queste belle , che miri
Con ossequio diuoto
Consacrano al tuo merito il core in voto.

El. Cara Fulvia più vale
Vn tuo accento amoroso ad obligarmi,
Che di mille sapienti i dotti carmi.
Belle , de' vostri cori
Gli olocausti gradisco , e in questo eccelso
Feminile Senato, in cui la Donna
Mostrar deue il suo ingegno ,
Propor a voi risoluo
Alto affare importante al Latin Regno .

Ful. A tue proposte , ò Sire ,
I sensi spiegherò della mia mente

Li. Anco Liuia dirà ciò ch'ella sente .

El. Arman l'Africa e l'Asia , arma l'Europa ,
Ne mai cessa Bellona
Con bellicose squadre
D'apportar guerre al Tebro :
Già le continue stragi
Tolgon gl'Vomini a Roma: or voi, che fiete
Non men saggie, che belle
Suggerirmi douete
Modo , con cui si possa
Per il guerriero stratio
Moltiplicar il viril sesso al Latio .

Ful. Stabilisci vn Edito,
*Qui arriva Alessandro, che interrompe
il discorso.*

S C E N A II.

*Alessandro . Eliogabalo . Fulvia . Liuia
e le sudette.*

Cesare , che rimiro ?
Sono questi gli allori ,

Che

Che sul Trono di Roma
Ti circondano il crine ? ò pompe indegne
D'vn Monarca Latin ! scaccia , abbandona
Queste Circi de cori ,
Desti alla Gloria , alla Virtù gli spirti ,
Ama gli allori , ed abborisci i mirti

El. Prence , come inesperto
Della forza d'Amor , à tè condono
Si folli accenti , e a cieco oblioli dono ?
Ful. Sire non l'ascoltar : partiamo, andianne
Trà le rose al Giardin
*Qui Eliogabale scende dal Trono , e sorgono in
piedi tutte le Dame.*

Al. Doue ti lasci
Tutto lasciue , e molle odor spirante
Cieco guidar da vn feminil sembiante ?
El. Non dirai sempre così .
Se Cupido al cor ti giunge
Prouerai come che punge
Il suo stral , che mi ferì . Non &c.

Al. Prima ch'io mi inamori
Si vedrà in Ciel la Notte
Sparger raggi di luce , e il sole orrori :

Al. O quanto voglio ridere
Se vn dì tu perdi il cor ?
Vn guardo , vn riso , vn vezzo
Vendicherà il disprezzo ,
Che fai del Dio d'Amor .
O quanto voglio , &c.

S C E N A III.

Alessandro .

Roma infelice ? ò come
Agl'ardori amorosi

D'vn

14 **A T T O**
 D'un lasciuo Regnante
 S'innatidiro a tuoi trofei le palme?
 Piangon de Prischi Eroi l'Ombre onorate
 Nel veder profanate
 Le vie de lor trionfi;
 Par che di sdegno l'Auentini si rompa,
 E caderian del Campidoglio i marmi
 Per sepellir si scelerata pompa,
 Ma le moli Latine
 Non vogliono infamar le lor ruine.
 Di quanti mali, ò quanti
 Nazione, e il Dio d'Amor!
 Con basta al nudo Arciero
 De cori auer l'impero,
 Che guida i ciechi amanti
 Ad ogni folle error.
 Di quanti mali, &c.

SCENA IV.

Emiliano. Alessandro.

INclito Eroe con frettolosi passi
 Volgi le pi ante.

Al. E doue?

Em. In Campidoglio.

Il Popolo già stanco
 Di più soffrir vn Cesare lasciuo,
 Il crine d'Alessandro
 Del Diadema Latin coronar brama
 E tè di Roma Imperator acclama.

Al. Della Plebe i tumulti

Frenar saprò: l'affetto suo m'è grato,
 Ma non deue Alessandro

Al Romano Monarca

Rapar lo scetro, ed affrettar la Parca.

Em.

Del gran Querino il Trono
 Calcar deue, ò Signore
 Chi è Campione di Marte, e non d'Amore.
Al. Quella Dea, ch'il Mondo regge
 La sua rota girerà.
 Vola il Tempo, e'l tutto frange;
 S'ora il Tebro afflitto piange,
 Lieto vn giorno riderà.
 Quella &c.

SCENA V.

Leno, Emiliano.

*Em. D*Vce, Signor.
 Che chiedi?

Le. Cesare ou'è?

Em. Non sò.

Le. Andrò di quà: ma nò.

Meglio è di là: ne meno

Confuso nel pensiero

Non sò doue girar.

Em. Qual graue affare

Ti sprona a rintracciarlo?

Le. Oh, non posso narrarlo.

Vedi tù questo foglio?

Em. Intendo in quella carta

Porti al core d'Augusto incendi noui.

Le. Tant'è: più non saprai conuien, ch'io'l trovi.

Ma nel Real Giardino

Lo trouerò ben io.

Em. [Che seruo iniquo!]

Le. Addio.

Em. Vanne, e il Tartareo Re, no

Trà voragini ardenti

Viuo ti sepellisca

Sc-

Scelerato plebeo, mezano indegno.

Pouere Giouinette

O come vi lasciate

Da dolci parolette

Facilmente ingannar.

Vn labro sagace

Vi rubba dal core

La pace,

E l'onore.

Per farui penar.

Pouere &c.

S C E N A VI.

Giardino Reale.

Perenio, Fulvia.

CRudele perche
Pietade a mé neghi,
E forda a mie preghi
Disprezzi mia fe?

Crudele &c.

Ful. Se d'Amor viui in catena,

Ardi, e pena

Quanto sai,

Non aurai

Pierà da mè.

Per. Crudele, perche?

Questa, ò Fulvia è la fiamma,

Che vantasti al mio ardor? questa è la melle

Delle speranze mie?

Ful. Perenio satia son di tue follie.

Per. Da Cesare adorata

Sù l'apice sublime

Della Sorté ora scedi;

Ma sappi, che l'altezza

So-

Sogliono auer i precipizi a' piedi

Ful. Con gli strali ch'Amore

Per ferir l'alme in queste luci aduna

La rota inchiederò della Fortuna.

Per. Si superba alterezza

Punir saprà Cupido

Se non piangi al mio duolo.

Ful. Anzi io mi rido.

Per. Barbara, in altro aspetto

Di bellezza più degna

Cercherò quella fe, ch'in tè non regna.

Ful. Ama chi più ti piace,

Che nulla importa a mè.

Farfalla ad altra face

Questo mio cor sen vola,

E solo si consola

Quand'è lontana da tè.

Ama &c.

S C E N A VII.

Perenio.

EMpia così mi fuggi?

Così sprezzati il mio affetto?

Voglio amarti crudele à tuo dispetto.

Chi si perde in amor non hà fortuna.

Penando, e soffrendo,

S'acquista seruendo

Il core d'ogn'vna.

Chi &c.

SCE-

S C E N A V I I I .

Leno. poi Eliogabalo,

IO tanto qui d'intorno
Raggiando n'andrò
Che al fin' o trouerò.

Le. Da due fiamme acceso io moro,
Da due fonti esce il mio duol
Amo Fulvia, e Celia adoro,
L'vna, e l'altra è il mio bel Sol.

Le. Al Monarca di Roma
Baccio il manto Real.

El. Leno, che apporti?

Le. Buone noue Signor; tanto girai
Che la Mora trouai
Vnita, à Celia.

El. (O cara!) e che ti sembra
Di quel sembiante?

Le. All'Alba
In candore non cede.
Hà due stelle negl'occhi,
Hà due guancie di rose,
Hà due poppe di neue, e par ch'accolto
Tutto il lume del Sol splenda in quel volto.

El. Ma la schiaua che disse?

Le. Inosservata
Questo foglio mi diede,
Acciò a tè lo recassi:
Per trouarti mio Rè girai gran passi.

legge. „ Signur
„ In questa notte,
„ Se ti a casa venir
„ Di Celia, ch'adurar,
„ Mi ti prunta aspettar,
„ E in sua stanza condur quando dor-
[mir.
Pre-

Preparati a godere
Anima innamorata, or che nel core
Rauuata risorge
La speranza d'amor, ch'era già morta.

Le. L'oro in somma ai diletti apre ogni porta.

El. Gran Duce de Littori,
O Leno io ti dichiaro, in questa notte,
Di Cesare farai
Fido seguace, e suo Commilitone:
Questo dell'opre tue fia il guiderdone.

Le. A tuoi Regi fauori
Riuerente m'inchino.

El. Acciò che in questa notte

Fulvia da gelosia
Tormenta a non sia,
Trà liete danze in Corte
Da Petenio l'amico

Trattener la farò fino ch'io godo.

Le. Alto Signor il tuo pensiero io lodo.

El. Giungi all'ali de'momenti
Le tue penne alato Arcief,
Acciò rapida ai contenti
Voli l'ora del piacer.
Giungi, &c.

S C E N A I X .

Leno.

LOdato il Cielo! al fine
Col seruir nella Corte
Incontrai la mia sorte:
Trà tutte l'arti, in vero
Non trouo la miglior del mio mestiero.
Son fatto Corriero
Del Nume d'Amor.

30 **A T T O**

Senz'altro de frierio
Andando sù, e giù,
Io lettere porto
Di tanta virtù,
Che danno conforto
Ad ogni amator.
Son fatto, &c.

SCENA X.

NOTTE.

Camera con letto nel Palagio
di Settimio.

*Celia, ch'entrando sola, e pensosa nella
stanza va a sedere sopra il suo
letto, dicendo.*

A Mor,
Che deggio far?
Scoprire, o celar
L'incendio del cor?
Se tacio, pauento
In braccio al tormento
Quest'alma spirar.

Amor,
Che deggio far?

Caro, e amato Alessandro,
Da tua virtù di nobil fiamma accesa
Strugger mi sento; e se l'incendio mio
Non ti scopro scriuendo
Io morirò tacendo.
Palesarlo risoluo:
Ma di nobil donzella
Auilisco il decoro,

Se

PRIMO. 21

Se lo paleso, e se lo celo io moro.
Scriuerò. nò: ma sì: farò, che spieghi
Secretario fedel del mio cordoglio
Il mio candido affetto vn bianco foglio.

Chi porta nel core
La fiamma d'Amore
Celarla non può.
Non sà come sface
L'ardente sua face
Chi non la prouò.

Chi porta nel core, &c.

Alimera oue sei?

SCENA XI.

Alimera, Celia.

PRunta mi star.
Vuler ti a lettu andar?

Ce. Nò.

Ali. Che vuler?

Ce. Recami carta, e penna.

Ali. Star vra di dormir,

Nù di scriuer Signura.

Ce. Io suelar voglio

Ad Alessandro, all'Idolo, ch'adoro

L'amorosa mia fiamma, il mio martoro.

Ali. Tuo pensier mi nù lodar.

Alessandro mi sentir

Spellu dir,

Che d'Amur nemicu star.

Tuo pensier, &c.

Ce. Serui a miei cenni vn foglio

Da vergar à mè porta.

Ali. Oh ti star pocu accorta.

Và à prender da scriuere.

Ce.

Ce. Spiegherò in breui notte
La fiamma del mio cor.

Torna la Mora con calamaro, e carta.

Ali. Prender Signura.

*Qui la Mora depone il calamaro, e la carta
sopra d'un tavolino vicino al letto, e Ce-
lia simette à scriuere; intanto la
Mora in disparte trà sè dice.*

Ali. Celia ancor nun durmir
Imbrugliata mi star,
Se Cesare venir,

*Celia dopo auer cominciato à scriuer la lettera
riflette sopra la medesima.*

Ce. Celia mal consigliata

Che facesti?

Che scriuesti

Alma cieca innamorata?

Si laceri la carta,

E dal mio sen mai l'onestà non parta.

*Lacera in minuti pezzi il foglio, gettandolo
à terra.*

Ali. Ti gran ceruellu auer
A stracciar carta, e a variar pensier.

Ce. Eh mia fida Alimera

Non fai quai piaghe al core

Faccia lo stral del faretrato Amore.

Doue giunge

Di Cupido la faetta,

Fere, e punge

Ma diletta.

Troppo dolci hà le sue tempree;

Chi comincia ad amar, ama per sempre

Ali. Star pazza chi tener
Amur tiranno in sen,
Se in cambiu di guder
Penar, ne auer mai ben.
Star &c.

Qui

*Qui Celia al canto della Mora s'addormenta
sul Letto.*

Ma Celia a fè dormir. or che nel sonnu
Star sepulta Patruna,
Mi porta aprir a Imperatur, che duna.

SCENA XII.

Celia, che dormendo sogna con Alessandro

Caro Alessandro,
Dolce mia pena;
Nume diletto
Vieni, e'l mio petto
Stringi, e incatena.
Caro &c.

SCENA XIII.

*Alimera, ch'introduce Eliogabalo nella
stanza. Celia, che dorme.*

Pianu Signur andar,
Che Celia nù svegliar.
El Parti.

Ali. Prunta vbedir.
Cum vaga sua diletta
Restar sulu ogni amante auer piacir.

SCENA XIV.

Eliogabalo, Celia, che dorme.

MA pigro, e che più tardo
A rapir da quel seno. ahimè si desta.
Ce Cesare qui? che miro? *sbalza impet. dal letto*

El. Son io, Celia che temi?

Del tuo bel volto acceso

Fulgido mio tesoro,

Cerco alle pene mie dolce ristoro.

Ce. Supplice al Regio piè.

El. Bella risorgi;

Ch'io permetter non deggio;

Che giaccia alle mie piante

Vna Dea supplicante.

Ce. Sire, se qui giungesti

Per far con fieri assalti

Guerra alla mia costanza

E vana ogni speranza.

El. Sdegnarai d'un Monarca

L'amorose preghiere?

Ce. D'affetti io non mi curo.

El. Questo cor t'idolatra,

Ce. Tant'oltre io non aspiro.

El. Per tè peno, e sorpiro

Adorata mia vaga.

Ce. Se penar t'non vuoi sana la piaga.

El. Volgi, è cara vn guardo solo

A chi langue ogn'or per tè,

O trafitto qui dal duolo

Spirerò l'anima al tuo piè.

Ce. Cesare, meco in vano

Vsi lusinghe, e preghi:

T'inganni, o Rè se spera,

Ch-

Ch'a tuoi desir mi pieghi.

El. Ah rigida, che credi?

Perche teco mi vedi

Supplice lusinghiero,

Ch'io scordato mi sia d'esser severo?

Già che mi sdegni amante,

Tuonemico m'aurai.

Ce. Trarmi dal petto

L'alma potrai ma non l'onor del seno.

El. Vieni. *La prende per un braccio.*

Ce. Lasciami.

El. Taci.

Ce. Anzi più ardita

Esclamerò, serui, Settimio aita

El. E chi ti offende?

Ce. Vn barbaro inumano.

*Qui Celia dà una scossa di braccio, e fugge dalle
mani di Eliogabalo in altre stanze.*

El. Perfida fuggi in vano

Giungerati il mio sdegno.

SCENA XV

*Settimio con spada alla mano seguito
da due serui che portano accese
faci. Eliogabalo.*

Qual clamore de' voci
Nel mio albergo a quest'ora?
vede Eliogabalo.

Cesare.

El. Taci indegno.

Tanto ardisci? il tuo tetto

E de' rubelli miei fatto ricetto?

Set. Che sento? io, che col brando

T'aprijla strada al Trono,

Il Vic. Depresso.

B

Io,

Io, che trà Schiere armate
Entro i Campi di Marte in tua difesa
E Mil e piaghe sostenni, e quando mai
S Contro di tè di fellonia peccai?
Empio.
E Doue s'è inteso
Ch'il mio Albergo sia reso
Ospitio a tuoi nemici? ecco la spada;
*Si inginocchia auanti Cesare gettando il
ferro à suoi piedi.*
Eccoti ignudo il sen; se in me ritroui
Colpa d'infedeltà, suenami il core,
Sacrifica Settimio al tuo furore.
El. Politico riguardo
M'indusse a comparir sù queste foglie
Sò che Celia raccoglie
Nel sen di queste piume
Folle amator, ch'a danni miei cougiura
Set. Numi che ascolto!
El. O là?

S C E N A XVI.

*Entra nella stanza Leno seguito da Litto-
ri. Eliogabalo, Settimio.*

S Ignor.
El. Tua cura
Fia di condurrentro la Reggia in breue,
Celia, e Settimio prigionieri.
Set. O Stelle!
E Fra tormenti seueri
Scopriranno i felloni
Il rubello al mio Trono.
Le. La Ziffra intendo.
El. Ah il tormentato io sono!

a parte.
Le.

Le. Littori custodite
Questo misero in sin, che qui d'intorno
Celia rintraccio, è a voi con ella io torno

S C E N A XVII.

Settimio.

C Ieli, Numi, ch'è intesi?
Celia impudica? ah indegna.
Chi l'impurà m'addita?
Che l'iniqua m'insegna?
*Corre furibondo a raccogliere da terra la spada
che gettò a piedi di Eliogabalo.*
Questo ferro, ch'impugno.
Sarà contro la rea
Per trafiggerle il sen spada d'Astrea.
Lacerata,
Trucidata
Morirà.
R esa e sangue
In mar di sangue
L'empia afforta caderà.
Lacerata, &c.

S C E N A XVIII.

Celia, Leno, Settimio.

P Adre.
Set. Perfida.
Le. Ferma.
Set. Lasciami.
Le. Cedi il brando.
Ce. Quai sdegno?
Le. A voi Littori

B 2

Que.

Questo ferro consegna .

Ce. Settimio .

Set. Ah figlia indegna .

Così dell'onestà squarciando il velo

Cesare offendi ? il genitore ? e' l Cielo ?

Ce. Io inhonesta ? che parli ?

Set. Già m'è il tutto palese .

Ce. Ed io nulla à tè nego .

Set. Dunque sei rea conuinta .

Ce. Assalita , e non vinta .

Dal lasciuo restai .

Set. Che menzogne ? nel letto ?

Io sò , che l'accogliesti .

Ce. Anzi mostro si rio da mè scacciai .

Set. Vuò saper , chi è il lasciuo .

Le. Basta fin qui : non ricercar di più .

Set. Allontanati indegno

Palesalo .

Le. Nò : tacci

Set. Dillo .

Ce. Quando il saprai

Che far pretendi ? che ?

Set. Sarò furia crudel .

Ce. Contro il tuo Rè ?

Set. Contro il mio Rè ?

Le. (Scoperto e il tutto .)

Set. Forse

Eliogabalo è il reo ?

Ce. Cesare appunto

Quel fù , che l'onor mio .

Violar , qui tentò .

Set. Ch'odo .

Le. Signore

Non è Celia la prima

Cui Cesare tentò rapir l'onore .

Set. Indegno Rè .

Ce. Non ti turbar , costante

Reffi

Resister seppi a fieri suoi contrasti .

Figlia son di Settimio , e tanto basti .

Set. Celia quella costanza .

Ch'alimenti nel cor , in te riserba .

La tua innocenza , o figlia .

Cangiar farà nostra fortuna acerba .

Ce. Fà quanto fai fortuna ,

Non temo il tuo furor .

Trà le tempeste insane

Delle tue posse vane

Sarà scoglio il mio cor .

Fà quanto , &c .

Nel partir di questi resta ultimo Leno a uscir dalla stanza .

S C E N A XIX.

Alimera . Leno .

L Enu .

Le. *L* Amica che chiedi ?

Ali. Patruna prigioniera ?

Le. Semplice non t'auedi ,

Che di Cesare e questo

Stratagemma in amor ? accorto ei vuole

A forza di ritorte

Il cibo , che desia tirarsi in corte .

Ali. Mi volerla seguir .

Ma ti aniu mai dir ,

Che auer mi porta aperta

A Cesare di notte in questi alberghi .

Le. Non dubitar , non sai ch'ambo noi sciamo ,

D'vn istesso mestiero ?

Tù cortese , io mezano a dirti il vero .

Ali. Mi nu poter veder

Amanti a logrimar .

B 3

Le-

Le. Io son del tuo pensier,
 Mi piace a ognun giouar:
 Purche l'impiego mio oro mi frutti
 Gioueni, e vecchi ascolto, e seruo a tutti.

Al. Star multu gran contentu
 Seruir a chi dunar.
 Chi spender oru, e argentu
 Auer quel che bramar.
 Cesare a mi dar spessu
 Gran duni, e auer promessu
 Vuler mi Grande far.
 Star multu, &c.

S C E N A XX.

Giardino Reale illuminato in tempo di notte per publica festa.

Alessandro con molti serui, che portano sopra bacili d'argento ricchi doni.
Emiliano.

Queste spoglie che miri
 A te Duce consegno, in don le porta
 Alle Guardie Reali, e le dirai,
 Che Alessandro le inuia.

Em. Ben ti dimostri
 Nono Alessandro all'opre.

Al. Or che placato
 De soldati hò'l tumulto
 Io non possodi questo
 Auer più lieto giorno
 In cui Cesare al foglio
 Fà sicuro ritorno.

Em. Anzi questo m'affligge.

Al. Perche? dimmi perche?

Em.

Em. Temo l'insidie tue contro di te.

Al. In mè non troua colpa.

Em. In sè troua demerto.

Al. Io non gl'insidio il Regno.

Em. Ei sà, che ne sei degno.

Al. Vanne, e lascia a quel Nume.

Che l'vniuerso regge

Di mè la cura, e del Latino Impero.

Em. Se Alessandro non regna,

Veder Roma felice io più non spero,

Al. O Cieli he quando fia,

Ch'l Eliogabalo scosso

Dal etargo de' Vitijarda nel core

Di virtuosa brama,

E con opre d'Eroe suegli la Fama?

Suona, ò Dea la tromba aurata

Vola ormai di Roma al Lido,

E dal sonno di Cupido

Scuori vn'alma innamorat.

Suona, ò Dea, &c.

S C E N A XXI.

Perenio. Fulvia. Coro di Cavalieri, e Dame di varie Nationi, che vanno per il Giardino danzando.

Qui doue Flora spiega
 L'odorose sue pompe, offerua ò bella
 Qual Nobil stuol di Cavalieri, e Dame
 Di queste faci al lume
 Va trà fiori danzando in varij giri,
 Tua bianca man stringendo
 Potrò anch'io pur narrarti i miei martiri.
Ful. Perenio, ò mi prometti

B 4

Non

Non fauellar d'amor, ò ch'io ricuso
Teco danzar.

Per. Per compiacerti, ò cruda
D'amor non parlerò: ma sappi, ò cara,
Che se in celar la fiamma ond'io tutt'ardo
La lingua tacerà, parlerà il guardo.

Ful. Cesare ou'è?

Per. Non sò. Forse frà poco
Giunger quì lo vedrai dolce mio foco.
Porgi, ò bella quella mano
Ch'è di neue, e vibra ardori.

Ful. Spegni in seno il foco infano,
Ne parlar meco d'amori.

Per. Tanto ardore in petto aduno,
Ch'io mi sento incenerir.

Ful. Meco sei troppo importuno;
Non ti posso più soffrir.

Qui si leua dalle mani di Perenio.

Per. Crudel più ch'vfi meco
E dispreggi, e rigori,
Più mi piaci, e inamori.

Ful. Perenio ancor non veggo
Cesare comparir.

Per. Fulvia se credi,
Ch'ei per te viua in amorosi affanni,
Molto, ò bella t'inganni.

Ful. Rimanti, io sola voglio
Gir in traccia d'Augusto. al core'io sento
Di cruda gelosia fiero tormento.

Mi dà morte Gelosia
Non hà Tantalò dall'onda
Tante pene sù la sponda,
Quanti crucci hà l'alma mia.

Mi &c.

SCB.

S C E N A XXII.

Perenio.

A Ma mio core, e spera
La tua costanza vn giorno
Forse ammollir potrà belta seuera.
Ama mio core, e spera.

Senza speranza

Non si può amar.

Del suo bel verde

Si nutre, e pasce

Quel Dio, che nasce

Bambin ne' cori,

E trà gl'ardori

Gioie suol dar.

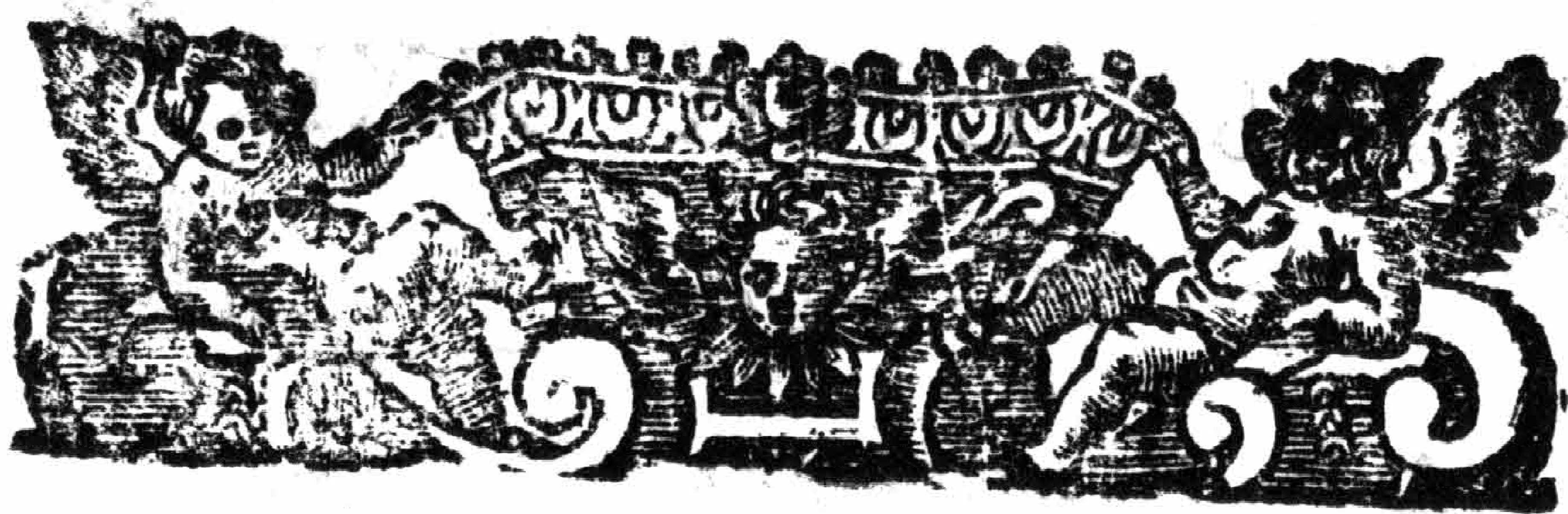
Senza &c.

Il Fine del Atto primo.



B 5

AT



A T T O SECONDO

SCENA PRIMA.

Reggia di Roma.

Eliogabalo.

Regno, pompe, ricchezze
Cedete alle bellezze,
Ch'impiegano il mio cor.
Il fil d'un sol crin d'oro
Dell'Idolo ch'adoro
Val più d'ogni tesor,
Regno &c.

SCENA II.

Fulvia, Eliogabalo,

DOpo lunghi raggiri
Par al fin ti ritrouo, o mio conforto.
El.

El. (Molesto incontro.)

Ful. E doue

Questa notte trascorsa
Ti celasti, o mio Rè?

El. (Finger m'è d'vopo)

Pupillette amorose
Non mancano a chi regn.
Mille cure noiose.

Ful. Quest'anima gelosa
Teme; ne sa di che.

El. A torto, o mia vezzosa
Dubiti di mia fè.

Ful. Con sferza di Cerafe
Gelosia mi flagella.

El. [O quanto è di costei Celia più bella]

Ful. Temo che più non ardi
Mentre i soliti guardi
Più non riuolgià mè.

El. A torto o mia vezzosa
Dubiti di mia fè.

SCENA III.

Emiliano, Eliogabalo, Fulvia.

Monarca, al Regio aspetto
Leno il Du ce nouello
Scorta duo prigionieri.

El. (Ahimè! Celia sarà.) *Fulvia.*

Ful. Mio Nume.

El. Alle Regie mie stanze

- Vanne, o bella fin tanto,

Ch'io nel Trono d'Astrea

Duo rei sententio, in breue

Tornerò ad abbracciarti:

Parti, o mia cara, parti.

Ful. Partirò, ma dal mio core
 Gelosia non partirà
 Che gemella con Amore
 Senza lui viuer non sà.
 Partirò &c.

S C E N A IV.

*Celia, Settimio condotti prigionieri da
 Leno, Alimera, Eliogabalo
 in Trono*

Cel. { *D* I stelle
Set. { *R*ubelle
Set. Resistì al { rigor.
Cel. Non temo il {
Az. Qual scoglio ò procelle
Set. } Costante è il mio } cor
Ce. } Stia saldo il tuo }
Le. Signor ecco adempiti
 I Regi cenni.
El. (Ah non sò dir chi sia
 Più trà catene, ò Celia, ò l'alma mia !)
Em. à Le. Settimio prigioniero?
 Di che è reo?
Le. Celia. basta.
Em. T'intendo:
 Del lasciuo Tirau l'arte comprendo.
El. Ma qual forza d'Abisso
 Scuote la terra?
Le. Ahimè!
 Crolla la Reggia: io star non posso in piè.
 Qui alle scosse di fiero terremoto cade una par-
 te della Reggia ne' lontani, e nel medemo
 tempo cadè Leno dal timore al
 suolo disteso.
 Soccorso, ò Dei son morto.

Ali.

Ali. Star viuu, nù temer:
 Ti vffesa nun auer.
Le. Strano portento!
 M'atterrò lo spauento. *rifforge in piedi*
Set. Cesare, alle minaccie accostandosi al Tron.
 D'irato Ciel, se non ti scuoti, e tremi
 Più duro sei di questi marmi; e pure
 Quei macigni, che vedi
 Caddero al suol spezzati
 A vn soffio sol de gli Alti Numi irati.
El. Empio, che vuoi tù dir?
Set. Che di Tiranno
 E barbara inclemenza
 Voler con false accuse
 Oltraggiar l'innocenza.
Ce. Padre frena la lingua;
 Non irritar di Cesare il furore.
Set. Lascia, ò figlia, ch'io sfoghi il mio dolore.
El. All'aspetto d'Augusto
 Temerario tant'osi? ò là! trà ceppi
 Nel sen d'orrida Torre
 Guida, ò Leno il fellon.
Le. Pronto vbbedisco.
Ce. Ti seguo, ò genitor.
El. Celia qui resti.
Le. Ferma le piante.
Set. Ah figlia,
 Senza ferro il crudele ora m'uccide;
 Nel separarti dal mio seno, ò cara
 Le viscere dal core, ahi mi diuide,
Ce. Padre.
El. Non più. si tolga
 L'iniquo al mio sembante.
Em. (Numi fate, ch'vn giorno
 Cada dal Soglio vn sì crudel Regnante.)
Le. Andian Settimio, andianne.

Set.

Set. Con alma intrepida

Io mouo il piè .

Non teme i fulmini

D'irato Cesare

Chi reo non è.

Con alma &c.

SCENA V.

Esce Perenio, poscia Alessandro, Eliogabalo in Trono, Celia, Alimera.

Signor Fama bugiarda

Di tua improvvisa morte

Già sparso auea grido funesto in Corte:

Io che viuo ti miro

L'aure de' fiati tuoi lieto respiro.

Al. Cesare mi consolo

Nel ritrouarti illeso

Dai moti della terra.

El. Eh, ch'il Tonante

Con legge di rispetto

Stringe il fulmine suo verso il mio crine:

Gioue io son della terra

S'egli, Nume è del Ciel.

Al. Folle!

El. Ne mai

Stral focoso ver mè fia, ch'egli scocchi,

Se Celia non gl'insegna

A faettarmi il cor co' fuor begl'occhi.

Al. tr' à se Anco di questa bella

Cesare innamorato?

O core effeminato!

Qui Eliogabalo scende dal Trono.

Per. Questi nouelli amori

A Fulvia scoprir voglio:

Spero un giorno dar pace al mio cordoglio.

El.

El. Celia per tua prigionie

Aurai la Reggia .

Co. Sire

Se nell'alma rinchiudi

Scintilla di pietà, deh non negarmi

Vna sol gratia .

El. Chiedi .

Co. Benigno a mè concedi ,

Che tal volta permesso

Siami il veder l'amato Padre:

El. Il tutto

Siati, ò bella concessio ;

D'ogni fauor quel tuo semblante è degno

Sin. che a Fulvia mi porto , a tè Alessandro

Si pregiato tesor fido, e consegna . *p. ad Al.*

Al. Custodita sarà come richiede

La tua brama, e il suo merto .

El. E tù procura

Di piegar la ritrosa al mio voler . *p. alla Me.*

Al. Per ti seruir mi far quantu puter.

SCENA VI.

Celia, Alessandro.

Alimera.

Generoso Alessandro

Contro vn Rege lasciuo

All'onor mio la tua difesa imploro .

Proteggi vn'innocente,

Accresci a tua virtù fama, e decoro.

Al. Celia ai torbidi rai

Torna il vago seren : bella prommetto

Farmi scudo al tuo onor. [che vago asptto!]

Co. Ringratio la Fortuna ,

Che le suenture mie rende beate

A T T O

Con le grazie pregiate
D'un'Eroe sì famoso.
(Che ciglio luminoso!)

Alimera.

Ce. Mira, osserva in quel volto,
Che nobil maestà, che brio venusto.

Al. Star vago sì; mà star più bello Augusto.

Ales. Amor, se qui mi fermo
Io d'inciampar ne' lacci tuoi pauento:

Meglio è partir. Quintilio

Tù scorterai seruendo

Questa bella a miei tetti.

Ce. I tuoi fauori

Nell'alma scolpirò perche t'adori

Al. Il seruir a bella Dama

E virtù di nobil cor.

Chi non serue, e chi non ama

Non può auer merce in amor.

Il seruir, &c.

SCENA VII.

Celia, Alimera.

PArte amica il mio sol: quando empia forte
Satia di tormentarmi

Fia, ch'alle gioie vn dì m'apra le porte?

Al. Se ti vuler, poter guder.

Ce. Qual gioia

Poss'io sperar?

Al. Imperature.

Ce. Chi?

Al. Eliogabàla.

Ce. Sì.

Al. Mi auer inteso

SECONDO.

41

Ch'innamuratu star di ti Signura.

Ce. Perfida, indegna Mora

Or sospettar mi fai

Della tua nera fè: dubita il core,

Che solo col tuo mezo

Per appagar i suoi lasciui affetti

S'abbia Augusto auanzato entro a miei tetti.

Al. Signura ti ingannar.

Più tostu mi murir,

Che Patrùna tradir: ò guarda cielu!

Mi star serua fedel, e d'onur tuo

Auer troppu gran zelu.

Ce. Dunque m'affido in tè.

Al. Viuer sicura;

Negra mi star, ma auer conscienza pura.

Ma se destin vuler

Ti far di Ruma Imperatrice?

Ce. Taci.

Regni non curo, e scettri non desio,

Stà in Alessandria sol l'Impero mio.

A quel volto, che m'hà piegata

Serbar voglio eterna fè.

Bel cinabro

D'altro labro,

Dolce dardo

D'altro guardo

Al corai della sua bocca,

A suoi lumi egual non è.

A quel volto, &c.

SCENA VIII.

Alimera.

STarfalda Celia; ma vuler mi ancora
Tentar cun altru assalto,

Chè

Ch'al fin star d'ona, e nu hauer cor di smaltu.
 Mi saper ch'ogni Bella
 Vuoler farli pregar;
 Ma se venir tentata,
 Seruita, e supplicata,
 Star facile ad amar.
 Mi saper, che &c.

SCENA IX.

Cortile delle Prigioni Reali con Torre nel Prospetto.

Perenio, Fulvia.

Ecco Fulvia la Torre in cui rinchiuso
 Stà il Padre di colei, ch'Augusto adora.
 Se conoscerla brami
 Qui d'intorno t'aggira: à queste mura
 Per riueder il genitore, in breue
 Deue Celia condursi.

Ful. E Augusto acceso
 E di costei?

Per. Dal labro suo l'hò inteso.

Ful. Non soffrirò, ch'altra beltà m'v surpi
 Il cor d'Augusto, nò.

Per. Ama chi t'è fedele,
 Ch'io non ti tradirò.

Ful. Non ammorzar le faci
 Del Dio, che t'inflammò.
 Spera, sopporta, e taci,
 Ch'io forse t'amerò.

Per. Ama chi t'è fedele,
 Ch'io non ti tradirò.

SCENA X.

Fulvia.

TRà questi marmi ascosa
 Attenderò l'arriuo
 Della riuai nemica
 Per poter rauifarla
 Nell'ignoto sembante;
 Vendicar mi saprò gelosa amante
 Armatemi il core
 Furore,
 E Vendetta:
 Più pace non vuò;
 Contenta farò,
 Se cade, se more
 Del Rè la diletta.
 Armaretti, &c.

SCENA XI.

Leno, Alessandro, Celia.

Signor eccomi pronto
 A cenni tuoi.

Al. Cinto da ferri guida

Qui Settinio sol tanto,
 Che Celia afflitta figlia

Rimiri il Padre, e doni tregua al pianto.

Le. Sol per breui momenti
 Consolarla poss'io.

Ce. Stelle inclementi.

Al. Scusa, ò Celia s'io parto.
 A gl'affetti di figlia

Lascio libero il campo.

(Fuggir io vuò di quei begl'occhi il lampo.)

Ce. Prence de tuoi fauor gratie ti rendo.

Al. A quel fonte vicin bella t'attendo.

Celia s'incamina verso la Torre con Leno à incontrar il Padre.

Cupido m'auedo,

Ch'al varcom'attendi,

Nascoso in vn ciglio

L'insidie preuedo

Dei lacci, che tendi,

Ma fuggo il periglio.

Cupido, &c.

S C E N A XII.

Settimio condotto da Leno fuor della Torre con le catene ai piedi. Celia.

Celia.

Ce. Mio genitor: Destin crudele
Ancor fianco non è di tormentarti &

Set. Cara figlia.

Ce. Amato Padre.

Set. Quando mai Giove clemente
Tornerami in libertà?

Ce. Non temer: d'vn'innocente
Il candor si scoprirà.

Le. Sù Settimio al partir.

Ce. Crudel sì tosto

La sua partenza imponi?

Le. [Altro a fè non aurai, se tù non doni.]

Set. Celia.

Le. Basta.

Set. O inclemenza

Di custode seuerò!

Et.

Le. A fè, à fè,

S'io perdo la pazienza

Sarà peggio per tè:

Set. Torno viuo al sepulcro

Di quell'ortido inferno: appago, ò crude

Il tuo fiero desio.

Le. Finianla: andian.

lo tira per la catena.

Set. Figlia.

Cel. Settimio.

à 2. Addio.

Qui Leno riconduce nella Torre Settimio.

Ce. Placa, ò Fato il tuo rigore,

Non mi far più lacrimar;

Lascia almen, che questo core

Possa vn giorno respirar.

Placa, ò Fato, &c.



SCE-

S C E N A XIII.

Loco delizioso da passeggio con piante ombrose irrigate da fonti.

Eliogabalo, Alimera.

Al. Celia adora Alessandro?

Per essu mi sentir
Mille volte Patruna à suspirar,
E per chestu Signur ti nun amar,

El. Barbara gelosia
Non può entrar mi nel sen. Sò, ch' Alessandro
Odia i lacci d' Amore;
Ma di Celia alle luci
Inuolarlo saprò, se non dal core.

Al. Mandar lontan, mandar;

Cusì ti da Patruna
Puter amar sperar.
Mandar lontan, mandar.

El. Odi: se quì d'intorno
Spuntar vedi il mio Sole, ad auifarmi
Tosto rapida vieni.

Al. Duue mi ti trouar?

El. Trà queste piante
A sospirar i raggi suoi sereni.

Quì parte la Moia.

Resta preda di Cupido
Chi rimira vn vago volto.
Con le annella d'vn bel crine
Tende lacci, e fa rapine
D'ogni cor che v'è disciolto,
Resta preda, &c.

SCE-

S C E N A XIV.

*Celia, che passeggia vicino à vna fonte.
Alimera, che sopraggiunge in disparte
non offeruata da Celia.*

Q Vanto à mè simili siete
Chiari vmor d'argenteo rio!

Al. Celia sula quì star!

Mi Cesare auisar. *parte.*

Ce. Sussurando voi piangete

Sospirando piango anc'io:
Ma voi dolci correte in seno al mare,
E le lacrime mie son tutte amare.

Ma viene Augusto: à piedi suoi prostrattz
Implorerò la libertà del Padre:

Mand erà il mio dolore

Riui di pianto à intenerirgli il core.

S C E N A XV.

Eliogabalo, Celia.

C Elia, qual duol t'induce
Ad imperlar di lacrime il bel seno?

Ce. Mio Rè deh se giamai

Pietà ti punse il cor, a chi vicina
E a spirar l'alma in braccio ai duol, concedi
L'amato Padre in dono.

El. Sia reo, ò innocente, a tua beltà lo dono.

Ce. Sire lascia, ch'io baci

L'Augusto piede.

El. Ah no, labra s'è f

Mer-

Mertan baciar sul volto al Ciel le stelle.

Dimmi, ò cara,
E quando mai

Di tue gratie meno auara.

Ti vedrò?

Qui esce Fulvia, e inoffervata ascolta

Eliogabalo.

E quei vaghi, e amati rai?

Fortunato bacierò?

Ce. Cesare in van presumi
comprar co' tuoi fauori
L'onor di questo sen?

SCENA XVI.

Fulvia, che inoltrandosi s'accosta à Celia
Eliogabalo.

EH via non fate
cotanto la ritrosa;
Lasciateui baciar.

El. Fulvia.

Ful. Tù errasti:

Celia volesti dir.

El. T'inganni: ascolta.

Ful. Vdij tanto che basta. abbraccia, stringi
Quella bella vezzosa.

Ce. Fulvia, di mia costanza
Viui a torto gelosa.

Ful. Celia poco ti credo.

El. Ambe v'adorerò.

Ce. Ama pur Fulvia: io bella a te lo cedo.

Fu. Io non ti presto fè.

Sei donna, e sò, ch'ogn'vna,
ch'abbia in amor fortuna
La vuol tener per sè.

Io non ti presto fè.

SCE-

SCENA XVII.

Eliogabalo. Celia.

CElia non ti smarrir.

Ce. Nò, nò; Signore

Attendi à Fulvia pur, e non destarle
La gelosia nel core.

El. Vano pretesto: ingrata è à mè ben noto,
Ch'ami Alessandro.

Ce. Adoro

Il merito, e la virtù, ch'in lui risplende.

El. E al mio foco il tuo cor nulla s'accende?

Ce. Hò vn'alma di gelo,

Ch'Amor non conofce.

In darno all'angosce

Pretende dannarmi

Quel Dio col vibrarmi

L'acceso fuotelo.

Hò vn'alma di gelo.

parte.

El. Che rigida bellezza!

Ma vincerla saprò se ben mi sprezza.

SCENA XVIII.

Alessandro. Eliogabalo.

Cesare, il Partho audace

Roma à guerra disfida, e tù non l'odi,
Ma stretto in dolci nodi

Con vezzosa beltà, qui viui in pace.

El. (La Fortuna seconda i miei desiri.)

A domar l'alto orgoglio

Del feroce Artabano

C

Tù

Tù Alessandro a'andrai.

Al. Pronto à tuoi cenni
Stringerò l'haſta, e'l brando,
Cingerò l'elmo al crine,
E con nobil ſudori
Nei camp della Gloria
Inaffierò le palme alla Vittoria.

El. Vanne dunque, e t'accingi
A debellar l'altero.

Al. Mi farò veder guerriero.
Alle voci bellicofe
Delle trombe ſtrepitofe
Mieter lauri in campo ſpero.
Mi farò veder guerriero.

S C E N A XIX.

Emiliano. Eliogabalo.

El. **S** Ire, il Partho.
Lo ſò, contro il ſuo orgoglio
Alessandro n'and:à.

Em. Prode Campione
Scegliſti, ò Rè.

El. Fà che Settimio reſti
Sciolto da ceppi, e guiderallo in Corte.

Em. (Tempo è al fin che ſi cangi
Del miſero la Sorte.)

El. Elio fà, ch'in breu'ora
Ne la Sala d'Apollo
Regal menſa s'appreſti.
Trà Celia, e Fulvia aſſiſo
Procurerò con arte induſtre, e ſcaltra
L'vna alettar, e placar l'ira all'altra.

SCE-

S C E N A XX.

Emiliano.

L Aſciuo Rè! poſſibile, ch'vn giorno
Soura il Trono di Roma

Coronata non miri

D'Alessandro la chioma?

Sono ſudditi delle Stelle

Benche imperino ancor i Rè.

Chi nell'anima annida il vitio,

Al precipitio

Guida il Fato con celere piè.

Sono ſudditi &c.

S C E N A XXI.

Fulvia. Perenio.

Per. **F** ulvia mio cor, mia ſpeme,
Che lacrime ſon quelle?

Ful. Lascia, ò Perenio lascia,
Che piangan queſte luci

Il perfido tenor del mio Deſtino:

Meco troppo ſpietato è il Dio bambino.

Per. Deh manda quei ſingulti,

Inuia bella quei pianti

Dell'atra Dite alle Tartaree porte

A impetrar dalla Parca à mè la morte.

Ful. Ma Fulvia piange? quella,

Che ſà domar i cori

Della ſua auerſa ſtella

Superar non ſaprà gli empi rigori?

Per. Che vorreſti? che brami?

C 2

Ful.

Ful. Eh Perenio non m'ami.
Per. Non t'amo? ah se vedessi
 In questo cor l'imgo tua scolpita
 Così non parlaresti
 Adorata mia vita.
Ful. Or vedrò, se veraci
 Sono gli accenti tuoi.
Per. Chiedi ò bella: che vuoi?
Ful. Prommetti, e giuri
 D'essequir ciò, che bramo?
Per. Conoscerai se io t'amo.
Ful. Odi: vò, che traffigi
 Il seno à Celia.
Per. Come?
 Ch'io sueni vn'innocente?
Ful. Ah che amante tù sei solo di nome:
 Se vbedirmi ricusi
 Non mi parlar mai più: rimanti.
Per. Ah ferma;
 Ascolta Idolo mio: l'ucciderò.
Ful. Conoscerò dall'opre,
 Se m'ami sì, ò nò.
 Chi vanta veri affetti
 Lasciar deue i rispetti
 Per compiacer in tutto
 Al bel, che l'infiammò.
 Conoscerò &c.



SCE.

S C E N A XXI.

Perenio.

MIo cor, che prometteffi
 Da cieco Amor guidato
 Doue, oh Dio, trascorresti?
 Mio cor, che prometteffi?
 Qual delitto esecrando
 T'impegnasti essequir? ciò non conuiene
 Al tuo honor, ne al mio brenno:
 Ma se ciò tù non fai
 Come lasso potrai
 Più comparir alla tua bella inanti?
 Misero? che far deggio?
 Consigliatemi voi pensieri amanti.
 Penferò, ma più che penso
 Mi confonde vn tal pensiero,
 E pensando hò duolo imenso
 Nel pensar caso sì fiero.
 Penferò &c.

S C E N A XXII.

Bacco. Choro di Satiri.

Alla mensa Reale
 Del Monarca Romano in don portate,
 O Satiri Baccanti
 Mille Bromij spumanti
 Acciò di liquor dolce
 Augusto il core asperga;
 E d'ogni atro pensier l'anima terga.

C 3 Mici

ATTO SECONDO

Miei fidi seguaci
 Trà gioie viuaci
 Danzate
 Vuotate
 Le tazzeripiene
 D'vmore brillante,
 Ch'il vino
 Più fino
 Fà ogn'alma festante.
 Danzate &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO



ATTO
 TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Apollo.

Alessandro.

B Brillatemi in seno,
 O spirti guerrieri.
 Di Marte la Tromba
 Già rimbomba
 Al mio cor trionfi alteri.
 Brillatemi &c.

Trà lussi indegni immerso
 Cesare viua pur, ch'io della Gloria
 L'orme fulgide in Campo
 Rintraccierò. ma Celia,
 Quì in poter d'vn lasciuo
 Lasciar dourò? souengati Alessandro
 Di ciò, che promettesti: ah che rapito
 Da vn diuino sembiante
 Più Alessandro non son, ma cieco amante.

C 4 SCE-

S C E N A II.

Celia. Alessandro.

A Mor, doue mi guidi?
In faccia à quei bei rai
Se nascondo il mio ardor, io faccio assai.

Al. Celia (che vago aspetto!)

Ce. Prence (che guerra hò in petto!)

*Al. Scusa ò bella, se in breue
Verso il Partico Ciel Cesareo Impero
Mi constringe à partir.*

*Ce. Alla tua destra
Germoglino le palme,
E la Fortuna
Roma ti ritorni
Del Partho vincitor, più che dell'alme.*

Al. E qual alma giamai vinse Alessandro?

*Ce. Io sò, che nobil Dama
Mia fida amica al tuo partir sospira,
E di sua Sorte rea seco s'adira.*

Al. Chi fia costei?

*Ce. Vietato
M'è il palesarla: basta
Ch'io ti scopra la fiamma, onde s'accende.
(O felice il mio cor s'egli m'intende.)*

*Al. A Cupido nemico
Le sue reti, il suo stral fuggir procuro:
(Ah se Celia non m'ama altra non curo.)*

*Ce. E vn'affetto, che nasce
Dalle stelle, ò dal genio entro il tuo core
Loco hauer non potrà?
[Così m'intenderà.]*

Al. Dimmi, ò bella la Dama?

Ce.

*Ce. A me non tocca
Lodar le sue sembianze;
Sol dirò, che nel volto
Natura in tutto à me simil l'hà resa.
[Questa volta cred'io, d'esser intesa.]*

*Al. Per fauorir l'amica
Gran bugia tu dicesti.*

Ce. Celia mendace? in che?

*Al. Nel dir, che si ritroui
Altra femina bella al par di tè.
Basta vn riso del tuo labro
Per far l'alme innamorar.
Stan le gratie in te scherzando,
E col guardo faettando
Più d'vn cor fai sospirar.
Basta vn riso &c.*

S C E N A III.

Celia.

Confolati alma mia: se questo volto
Qual si sia, non dispiace
Al bell'Idolo mio, son fortunata,
Posso amando sperar d'esser amata.
Comincio à sperare
Fortuna in amor.
Entro il mar di mia sventura
Veggio vn raggio di speranza,
Che seruir di cinosura
Può alla falda mia costanza,
E dar calma al mio dolor.
Comincio &c.

S C E N A IV.

*Leno . Celia .***C**elia , Celia .*Ce.* Che chiedi ?*Le.* Gran nouella t'arreco .*Ce.* Che fia ?*Le.* Settimio .*Ce.* Il Genitor ?*Le.* Si quello ,Che poc' anzi trà ceppà
Visitasti dolente .*Ce.* Ahi ? che farà ?

Forse è morto ?

Le. Nò : mà*Porge la mano col farle cenno , che vuol
la mancia .**Ce.* Parla , dillo , che fà ?

Viue ? ò l'alma spirò ?

Le. Piano , ch'io tel dirò .*Ce.* Il tuo indugio m'ancide .*Le.* A questa Reggia

Per commando d'Augusto

Libero il piè riuolge .

Ce. Il cor respira .*Le.* Io quello fui , che sciolte

Gl'hò le catene .

Ce. Intesi .*Le.* Io del Carcere oscuro

Gli aprij la porta .

Ce. Bene .*Le.* Mì la mancia non viene .*Ce.**Ce.* Miei spirti gioite ,
Affanni sparite ,
Fuggite ò martiri :
In pianto , in sospiri
Non più mi consumo .*parte.**Le.* La mancia è andata in fumo .

Nelle Corti così và .

Perche souente

Viene ogni gente

Dal Grande accolta

Con lieta cieia ,

Molto si spera ,

Mà nulla s'hà .

Nelle Corti così và .

S C E N A V .

*Fulvia . Perenio .***P**erenio passan l'ore , e ancor non veggo
Le promesse adempite .*Pe.* Ah lascia almeno

Ch'à poco à poco auezzi

Alla Barbarie il cor .

Ful. O non hai core ,

O se pur l'hai dirò , ch'è senza amore .

Pe. Io senza amor ?*Ful.* Lo attestan l'opre .*Pe.* Ascolta :

Vò compiacerti .

Ful. E quando ?*Pe.* In breue d'or di Cesare alla mensa

Senza tingere il brando

Nel sangue di colei , che brami estinta ,

Con frode , e scaltro ingegno

C 6

Farò ,

Farò, che verso Celia

Cangi Augusto l'amor in odio, e sdegno.

Ful. Se ciò farai,

L'anima mia

T'adorerà;

E fingerà

Con altri affetto

Mà il cor, ch'hò in petto

Sol tuo farà.

Se ciò farai &c.

S C E N A VI.

Perenio.

P Erdonatemi ò Cieli

Se con opra indecente

Oso machiar la nobiltà dell'alma:

Se vn'innocente uccido

A ciò m'astringe il Dio Tiran Cupido.

Per amore, che non si fa?

Per gradire à vn vago ciglio

Qual periglio

Disprezzar vn cor non sà?

Per amore &c.

S C E N A VII.

Emiliano. Settimio.

S Ana del cor l'affanno

Or che sciolto ritorni in libertà.

Sett. Non sò, come vn Tiranno

Hab-

Habbia meco potuto vfar pietà.

Em. Signor la tua innocenza

Quella non fù, ch'indusse

Cesare à sciorti i duri ceppi al piede;

Di Celia il bel sembiante

Mosse il crudel.

Sett. Non più: tornami ò Duce

Priggionier trà catene;

Odio la libertà, se Augusto crede

Con pietà simulata

Di render paghi i suoi desiri impuri.

Morir voglio trà ceppi,

Pria, ch'il candor dell'honor mio s'oscuri.

Em. Settimio, se permetti

Ch'io teco fauellar possa con quella

Libertà, che richiede

Nostra amicitia antica

Fauellerò.

Sett. Di pur:

Em. Se non ricusi

D'vnirti meco à grande impresa, in breue

Afficurar potremo

Non sol l'onor di Celia

Ma dar al Latin Regno

Campione inuitto, e Imperator più degno.

Sett. Chi fia questi?

Em. Alessandro.

Sett. Eroe ben degno.

Con anima di bronzo,

Con cor d'acciaio ardito

M'vnirò al tuo valor.

Em. Compagni auremo

Alla bell'opra.

Sett. Vnito

Al braccio tuo, periglio alcun non temo.

62
à 2. **A T T O**
Al balen de' nostri Brandi
Cada l'Empio fulminato;
Ed apprendano i più Grandi
Con degne opre à regnar in Trono.
Al balen &c. (aurato.)

S C E N A VIII.

Alimera. Leno.

Le. **L**Enu, doue ti andar?
Tornar io voglio
A custodir delle Priggion le porte;
Non fà molto per me l'aria di Corte.
Ali. Nun partir, qui fermar
Se vuler ti veder
In machina dall'altu
Trà Celia, e Fuluia assissu
Eliogabalu à mensa al suol calar.
Nun partir, qui fermar.
Le. Che mi gioua il veder di Reggie mense
Riche pompe ammirande
Quando misero deuo,
Qui da Tantalo far con le viuande?
Ali. Se in Curte ti restar
Mi far à ti gustar
Più d'vn liquor foaue
Di Cantina Real mi tener chiaue.
Le. Quando brami, ch'io beua, io beuerò;
Mà vò del Cretense
Di quel, ch'alle mense
Fà l'alme brillar.
Ali. Di Creta, e di Chio
Liquori à ti dar.
Le. O questi il cor mio

Po-

T E R Z O 63
Potran consolar.
Ali. Tacir, nun parlar più
Machina venir giù.

S C E N A IX.

*Eliogabalo assiso à Regal mensa trà Celia, e
Euluia, che scende dall'alto sopra
vasta machina.*

Alimera. Leno. à terra nel Salone.

Cantan- do in ma. china dal. l'alto. **G**oda Giove, Europa, e Leda
Non inuidio sue dolcezze;
Due più fulgide bellezze
Mi circondano in quest'ora.
Quella Dea, che Cipro adora
Non hà in se tante vaghezze.
Goda Giove &c.

Qui calla à Terra la machina.

Cel. O pena!
Ciascuna Ful. O gelosia!
da per se. Ce. Tiranna violenza.
Ful. Simulata pazienza.
Ce. Tormenta)
Ful. Flagella) l'alma mia.
Ce. O pena!
Ful. O gelosia!
El. Serenateui ò belle: ambe in vn grado
A mè care voi fiete, ambe vi adoro,
D'ambe il crine è mio laccio, e mio tesoro.
Le. Amica io sò, ch'ogn'alma
Da brillante Lico vigor riceue,
Mà Leno ancor non beue.
Ali. Se ti pazienza auer

A suo

A suo tempo beuer,
 El. Siluio recami tosto in tazza aurata
 Di lacrima stemprata *à un Paggio.*
 Dolce amore viuace.
 Le. Anco à me questa piace.
 Mentre il Paggio porge da bere ad Eliogabalo,
 esce Perenio, qual prendendo l'aurea
 Tazza nelle mani, dice.

S C E N A X.

Perenio. li Sudecti.

Ferma, ò mio Rè:
 Non appressar al labro
 Letal liquor, in questo nappo ascosa
 Stà la tua morte.
Qui getta la Tazza col Vino à Terra.
 El. Come?
Sorge turbato da mensa.
 Chitemerario ardisce
 Alla vita d'Augusto
 Tesser insidie?
 Ce. Al rio Titan m'inuolo. *parte.*
 Ful. Segui la frode. *piano à Perenio.*
 El. E chi del sangue mio
 Sitibondo si rende?
 Perenio di?
 Per. Di rio velen cosparfa
 Da Celia fù quell'aura tazza.
 El. Ch'odo?
 Ali. Celia vuler à Imperatur dar morte?
 Le. Amica à fè, ch'io più non beuo in Corte.
 El. Ingrata Celia, è questo
 Il guiderdon, ch'à miei fauor tù rendi?
 Si

Si volge per veder Celia, e non vedendola dice.
 L'empia dou'è?
 Per. Fuggi
 Conscia dell'error suo.
 El. Dall'ira mia
 Non fuggirà: ma come ciò t'è noto?
 Per. Molto non è, che al Genitor vnita
 Io l'iniqua ascoltai
 A tramar la congiura alla tua vita.
 El. Perfida! perirà chi vuol ch'io mora.
 Ful. Và, abbraccia l'empia, e'l suo sembiante
 El. Nò mia cara: tu sola *(adora.*
 La delitia sarai di questo core.
 Per. Ahi, che oprar mi facesti, ò cieco Amore?
parte confusa.
 El. Leno fa, che in breu'ora
 Da Littori arrestati
 Nella Piazza vicina al Campidoglio
 Siano i Rei faettati.
 Le. Giusta pena douuta al loro orgoglio. *parte.*
 Ali. Se Patruna murir,
 Mi nu rider mai più; sempre piangir,
 El. Dolce gioia del mio core
 Vieni, e allaccia questo sen.
 Ful. Tutta fede, e tutta ardore
 Io ti stringo amato ben.



Quartieri de Soldati Romani.

Alessandro. Emiliano.

A Mici, e questo il tempo
 Di coronar d'eterni allori il crine.
 Cinto di piastre, e maglia
 A seguirmi s'accinga ogni guerriero;
 S'arrechi al Partho altero
 Sù l'Arabo confine
 Guerra, incendi, terror, stragi, e ruine.

Em. Signor, pria di vederti
 Imperator di squadre
 Nei Campi di Bellona,
 Spero in breue inchinarti
 Cinto in Trono Latin d'aurea corona.

Choro de Soldati. Viua Alessandro, viua.

Em. Odi voce giuliva
 De Soldati Latini,
 Che t'acclamano al Trono.

Al. Vuò col brando aquistarmi
 I ferti, e i Regni, e non hauerli in dono.

S C E N A XII.

Alimera. Alessandro. Emiliano.

A H Prencipe, ah Signur, deh per pietà
 Mia Patruna aiutar
 Che à tortu à morte andar.

Al. Celia alla morte?

Al. Sì: star accusata,

Ch'.

Ch'auer voluto auelenar Augusto,
 Mà star accusa, e accusator ingiusto.

Em. Cieli, che ascolto?

Al. E Cesare sì tosto

Cangiò in odio l'amor? e senza proue
 Condanna i rei? nel core d'vn' Augusto

L'ira oprar può cotanto?

Seguimi, e tergi al mesto ciglio il pianto.

Non cadrà

Trofeo di morte

quell'amabile beltà;

Nè di Cerbero alle porte

Nudo spirto, alma vagante

Il bel Sol di quel sembiante

A illustrar l'Erebo andrà.

Non cadrà &c.

S C E N A XIII.

*Settimio. Emiliano.***D** Vce.

Em. Amico, e Signor.

Sett. Non è più tempo
 Di tardar la congiura.

Em. Eccomi pronto.

Sett. Da falsa accusa, oh Dio,

L'innocente mia figlia

A torto callunniata

Fù presa, e carcerata,

Al furor de Littori

Me inuolarono i Numi: ah pria, ch' à morte

L'amata prole vada,

Eliogabalo cada;

Sia dal nostro ardimento

L'Empio barbaro spento,

Nè

Nè veggai rai della nouella Aurora.

Em. Mora il perfido, mora.

Sett. Soura Carro dorato

Da vago stuol di femine lasciue

Scorre le vie di Roma, e non s'auede,

Che prouoca l'iniquo

Co' suoi lussi e secrandi

L'ira de' Numi, e' l' fil de' nostri brandi.

Em. Sù falangi Latine, e che si tarda?

Scuotasi il duro giogo

D'vn Tiranno lasciuo,

Respiri il Tebro; à generoso Eroe

Aprasi il varco al Soglio, e vn dì si vegga

Roma lieta, e festiua.

Choro di Soldati. Viua Alessandro, viua.

Sett.) Viua Alessandro, sì.

Em.) Viua Alessandro, sì.

Sett. S'incoroni la sua chioma,

E ritorni al Ciel di Roma,

Quel seren, che già sparì!

à 2. Viua Alessandro, sì.

S C E N A XIV.

Strada, che guida al Campidoglio con
gli edifizij al di fuori adobbati di ta-
pezzarie, e quadri con Arco
trionfale nel mezo.

*Eliogabalo con Fulvia coronato di rose sopra carro
dorato tirato da stuolo di donne lasciue.*

A La Diua del mio core,
Alla Venere di Roma,

Arcie-

Arcieri amorosi

Di fiori odorosi

Spargete la chioma.

*Qui due finti Amòrini spargono rose, e fiori à
Eliogabalo, e Fulvia.*

Ful. Felice, e contento

E questo mio cor.

Per narrar la sorte mia

Basta dir, ch'io degna sia

D'auer Cesare il tuo amor.

Felice, e contento &c.

S C E N A XV.

Perenio. Eliogabalo. Fulvia.

F Vggi Cesare fuggi

De' Soldati rubelli

L'indomito furor, saluati Augusto:

Settimio, e Emiliano

Capi di rea congiura

Stringon feroci a danni tuoi la spada.

Sett.) Cada il barbaro, cada.

Em.) Cada il barbaro, cada.

El. Empia Fortuna!

Scende dal Carro.

In vn girar di ciglio

Vuoi togliermi lo Scettro?

Vuoi rapirmi l'Impero?

Nò, nò, nò, non cederò.

Solo amor frà cento schiere

Elmi, scudi, haste, e bandiere

Fulminando abatterò.

Nò, nò, nò, non cederò.

Ful.

Ful. Nel tempestuoso Egeo

Di sì torbidi euenti
Chi soccorso mi porge?

Per. Io mio conforto

Qual Polluce saprò guidarti in Porto.

S C E N A XVI.

*Alessandro. Celia guidata da Littori per esser
saettata. Leno. Eulua. Perenio. Alimera.*

Sciogli indegno quei lacci, e voi volgete
Quelle saette al sen d'empì rubelli,
Acciò restin gl'iniqui
Dannati in Dite à vna perpetua notte.

Al. Leno fuggir, *Le.* Io corro

A celarmi in Cantina entro vna botte.

Ce. Quali à tanta mercè gratie bastanti
Render poss'io?

Al. Bella rimanti: io vado
A placar il furor.

S C E N A V L T I M A.

*Settimio. Emiliano con nude spade nelle mani.
Alessandro. Celia. Fulua. Perenio.
Alimera.*

Em. **I**Nopportuno

Mouì Alessadro il passo. omai traffitto
Da mille spade il seno
Al lasciuo Regnance, in seno al Tebro.
Scagliato fù.

Al. Che sento?

Sett. Ecco dell'Empio

Tolto al Cesareo grin l'Augusto serto;

II

Il Popolo, e il Senato

(merto.

Questo, ò Grande Alessandro offre al tuo

Em. Sù quel Carro, oue poc'anzi

Rè lasciuo trionfò,

Or che spento il Vitio fù,

S'incoroni la Virtù.

Qui Alessandro va à seder sopra il Carro.

Al. Alla legge del Fato

Forza è vbbidir. Amici

Accetto il serto Augusto

Siate fedeli, e aurete

Cesare onesto, e Imperator, ch'è giusto.

Sett. Prendi, e applauda in tuo onor Roma.

Offrendo il Serto ad Alessandro. (giolua.

Ce.)

Sett.) Viua Alessandro, viua.

Em.)

Al. Signur, dhe castigar

Pereniù, ch'accusar

Celia innocente

Per. A piedi tuoi prostrato

Perdono imploro.

Ful. Io quella fui, che indussi

D'Augusto ingelofita

Perenio di mè acceso

A machinar la morte à Celia.

Al. Indegno

Fù il vostro error; mà ad ambo voi perdono

Perche errore d'amor di scusa è degno.

Per. Haurà l'Impero tuo gran sussistenza,

Se cominci à regnar dalla clemenza.

Ful. Son tua Perenio. *Per.* O cara;

à 2. Con lacci d'amante

A te mi stringa)
A me t'vnisca) il cieco Nume infante.

Ce.

Ce. Sire la Dama ignota,
 Che vn Mongibel di fiamme
 Per tè chiude nel seno, e ch'in sospiri
 Si strugge al tuo partir, quella son io.

Al. Ah, che d'incendio vguale,
 Per te auuampo nel cor Idolo mio.
 Celia, acciò tu conosca
 Quãto stimo il tuo merito, in questo punto
 Ti dichiaro mia Sposa, e Imperatrice.

Ce. Fortunato il mio amor, Celia felice.

Con Tromba sonora

La Fama decanti

Gli eterni tuoi vanti;

E porti il tuo nome

Dal gelido Occaso

Sin doue con ch'ome

Fregiate di rose

Rinasce l'Aurora.

Gli eterni tuoi vanti

La Fama decanti

Con Tromba sonora.

Fine del Drama.

